

FRANCA BIMBI. Il parere contrario della Commissione sugli emendamenti in esame esplicita quanto è stato detto nell'intervento dell'onorevole Carli. In Commissione abbiamo lavorato identificando alcune strutture che potessero significare i criteri con cui creare il museo a rete. Tuttavia, la fondazione ha un finanziamento assolutamente gracile per poter svolgere le sue funzioni. Inoltre, alcune delle strutture identificate come portanti dell'idea della rete — prima abbiamo parlato di Roma, in questo caso parliamo di Prato: rimando al pregevole intervento in sede di discussione sulle linee generali dell'onorevole Carli — addirittura non hanno finanziamento. Sostanzialmente, si tratta di una scelta localistica che contraddice la razionalità della costruzione di un museo di sistema.

Gli emendamenti in esame non sono tanto volti ad ottenere gli spiccioli dei finanziamenti, ma a difendere la razionalità della nostra proposta.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Bimbi 4.4 e Magnolfi 4.14, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e Votanti</i> .....	270
<i>Maggioranza</i> .....	136
<i>Hanno votato sì</i> .....	86
<i>Hanno votato no</i> ....	184

*Sono in missione 66 deputati).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Grignaffini 4.5.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. L'emendamento in esame è volto ad uscire dal localismo e dal campanilismo modificando la ripartizione

tra le varie sedi. Proponiamo, in altre parole, di ripartire le risorse tra le strutture in cui si articola il sistema museale in ragione del patrimonio apportato al sistema stesso ed alla fondazione. Con tale emendamento si tenta di fare un discorso equo e che funga da stimolo.

Ad esempio, non ho ancora capito, per quanto riguarda Milano, quale sia il conferimento iniziale. In merito all'istituzione abbiamo già votato: quindi, Milano ha già avuto i suoi 2 milioni di euro. Almeno sul funzionamento proponiamo di dare in proporzione a quanto ciascuno apporta. Chi ha visitato il museo del tessuto di Prato ha visto tante cose e da parte di tale istituto vi sarebbe, dunque, un apporto evidente.

Nessuno dovrebbe avere paura di un emendamento di tal genere, che incentiva le regioni ed i comuni a darsi da fare. Mi sembra un criterio generale logico ed inoppugnabile e mi dispiace che su questo non possiamo confrontarci. Sarebbe opportuno stimolare il sistema ad ulteriori traguardi ed acquisizioni. Infatti, quando la città « x » o la regione « y » sanno che riceveranno in rapporto a quanto conferiscono in termini di patrimonio e dotazione è chiaro che si daranno da fare. In caso contrario, invece, nel funzionamento saranno privilegiate tre realtà: Milano, Como e Lecce. E perché non le altre realtà? Perché, ad esempio, non la Miccol Fontana di Roma?

Il criterio oggettivo fornito dall'emendamento in esame sarebbe il modo migliore per risolvere tale situazione. Dunque, raccomando a chiunque abbia a cuore la nascita di un sistema efficiente di votare a favore dell'emendamento in esame.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Grignaffini 4.5, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e Votanti* ..... 272  
*Maggioranza* ..... 137  
 Hanno votato sì ..... 87  
 Hanno votato no .... 185

*Sono in missione 66 deputati*).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Colasio 4.7, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e Votanti* ..... 273  
*Maggioranza* ..... 137  
 Hanno votato sì ..... 89  
 Hanno votato no .... 184

*Sono in missione 66 deputati*).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Bimbi 4.8 e Magnolfi 4.15, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(*Presenti e Votanti* ..... 275  
*Maggioranza* ..... 138  
 Hanno votato sì ..... 88  
 Hanno votato no .... 187

*Sono in missione 66 deputati*).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Spini 4.10.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Non cesso di cercare di fornire soluzioni oggettive. Dato che non si è voluto accettare la soluzione dell'apporto, propongo allora che sia il ministero,

sentite le regioni, ad attribuire questi fondi di funzionamento. Credo, infatti, che in qualche modo ci voglia un'autorità terza. Che cosa dovrei dire di più? Sono all'opposizione e vi propongo di attribuire tale facoltà al ministero, perché penso che voi possiate essere garantiti da esso; anzi, vi auguro di starci il più a lungo possibile, fino al 2006 (naturalmente a verifica effettuata!)! Cosa dovrei dire di più?

Posso dirlo in forma scherzosa, ma non scherzo su questo, perché mi ricordo maestri come Ernesto Rossi ed altri. Qui si tratta di uscire da una politica che privilegia rapporti di forza momentanei e di far sì che il ministero, sulla base di criteri oggettivi, si assuma la responsabilità di attribuire i fondi di funzionamento. Mi sembra un buon modo di effettuare finanza pubblica e di difendere il reddito dei cittadini che pagano le tasse, siano essi di Belluno o di Agrigento, di Firenze o di Napoli. Questo, infatti, è veramente un criterio oggettivo e, al tempo stesso, di garanzia per voi, che vi trovate in questo momento al Governo.

Altrimenti, certo, c'è la spada di Brenno: in questo momento comandiamo noi e i soldi si danno a Milano, a Como e a Lecce. Lo dico, peraltro, con tutto il rispetto per quelle tre città, alle quali voglio naturalmente molto bene. Non mi sembra però che questo sia il modo giusto di procedere. Vedo fra voi tante persone che so che hanno a cuore il denaro pubblico e un modo di spenderlo improntato ad un criterio di sana efficienza pubblica, a cui veramente faccio appello. In un momento in cui il paese è abbastanza vigile su questi aspetti, vista la situazione non facile, che altro dovrebbe fare un deputato dell'opposizione che propone addirittura il Governo quale garante di un'equa ripartizione delle risorse? Oppure veramente vale la spada di Brenno, il *vae victis*; però, attenzione, queste cose si possono vincere oggi, ma danneggiano un domani.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emenda-

mento Spini 4.10, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i> .....	281
<i>Votanti</i> .....	280
<i>Astenuti</i> .....	1
<i>Maggioranza</i> .....	141
<i>Hanno votato sì</i> .....	92
<i>Hanno votato no</i> ....	188

*Sono in missione 66 deputati).*

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Grignaffini 4.11, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i> .....	276
<i>Votanti</i> .....	275
<i>Astenuti</i> .....	1
<i>Maggioranza</i> .....	138
<i>Hanno votato sì</i> .....	89
<i>Hanno votato no</i> ....	186

*Sono in missione 66 deputati).*

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Spini 4.12, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i> .....	278
<i>Votanti</i> .....	277
<i>Astenuti</i> .....	1
<i>Maggioranza</i> .....	139
<i>Hanno votato sì</i> .....	91
<i>Hanno votato no</i> ....	186

*Sono in missione 66 deputati).*

Passiamo alla votazione dell'emendamento Benedetti Valentini 4.9.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Perrotta. Ne ha facoltà.

ALDO PERROTTA. Signor Presidente, credo che, pur con tutta la buona volontà, la Commissione abbia commesso un piccolo errore, perché, senza discutere dei 3 milioni di euro per le tre strutture museali principali, ci sono poi altri 3 milioni e 500 mila euro per il funzionamento delle stesse. Ebbene, noi non possiamo destinare 3 milioni di euro (per il funzionamento) a tre musei che già ne hanno avuti assegnati altri 3 milioni, e prevedere invece solo 500 mila euro, in due anni, per il funzionamento di altri 8 musei (quelli di Busto Arsizio, di Reggio Calabria, di Caserta, di Spoleto, di Lecce e di Venezia).

Allora, con questo emendamento si prevede di destinare ai tre musei principali 2,5 milioni di euro, invece di 3 milioni di euro, mentre si stabilisce di attribuire mezzo milione di euro a quei poveri 8 musei che ne hanno solo 500 mila *(Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

CARLO CARLI. Signor Presidente, mi fa piacere che anche alcuni esponenti della maggioranza colgano una certa incongruità nella ripartizione dei fondi. È un'ingiustizia, perché si prevede di attribuire i due terzi dei finanziamenti a Milano ed a Como (non vi è, quindi, equità nella ripartizione delle risorse per il sistema museale). Anche se quanto previsto, a nostro avviso, non è il massimo, l'emendamento si pone nella direzione che, fin dal primo momento, abbiamo sempre sostenuto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Signor Presidente, colleghi, non si tratta di un problema di maggioranza o di minoranza, perché il provvedimento è stato condiviso nella sua *ratio* e nelle sue finalità. Come già affermato dal collega Perrotta, si tratta di un emendamento, se volete, marginale che, tuttavia, ha un significato notevole. Per quanto riguarda l'impianto, le strutture, tutte le risorse sono state dirottate sulle tre strutture museali leader del sistema museale ed al riguardo non abbiamo presentato alcun emendamento. Per quanto riguarda, invece, il loro funzionamento, tutte le risorse sarebbero destinate solo alle tre strutture museali citate, mentre alle altre otto strutture esistenti, le quali chiedono solo di poter funzionare (si tratta di centri che non hanno possibilità di approvvigionamento finanziario locale o capacità di autofinanziamento), andrebbe forse solo un ventesimo delle risorse previste.

Con l'emendamento in esame, pertanto, è stata solo ristretta, e non ribaltata, la forbice; non è stata, inoltre, modificata l'entità del problema, né il saldo complessivo, perché la cifra complessiva è la stessa. Chiediamo che anche le altre strutture si trovino nelle condizioni di funzionare con l'attribuzione di un contributo decente.

Pertanto, senza stravolgere i termini finanziari del problema, le compatibilità o i principi sottesi, ritengo che l'emendamento in esame debba essere senz'altro approvato.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Benedetti Valentini 4.9, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i> .....	267
<i>Votanti</i> .....	264
<i>Astenuti</i> .....	3
<i>Maggioranza</i> .....	133

<i>Hanno votato sì</i> .....	120
<i>Hanno votato no</i> ....	144
<i>Sono in missione 66 deputati).</i>	

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 4, nel testo emendato.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i> .....	272
<i>Votanti</i> .....	268
<i>Astenuti</i> .....	4
<i>Maggioranza</i> .....	135
<i>Hanno votato sì</i> .....	186
<i>Hanno votato no</i> ..	82).

***(Esami degli ordini del giorno  
- A.C. 2291 ed abb.)***

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli ordini del giorno presentati *(vedi l'allegato A - A.C. 2291 ed abb. sezione 7)*.

Qual è il parere del Governo?

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti gli ordini del giorno presentati prevedono che il Governo si impegni ad intervenire o a farsi promotore verso la Fondazione del sistema museale per inserire nella rete delle strutture alcune specifiche realtà operanti nel settore.

Il Governo è orientato ad accogliere come raccomandazione tutti gli ordini del giorno presentati; poiché non si tratta di una competenza diretta del Governo (si prevede l'assunzione di un impegno nei confronti di una fondazione), lo stesso non può non esprimere questo tipo di parere, perché, altrimenti assumerebbe impegni, secondo le disposizioni di un provvedimento, che non potrà onorare.

PRESIDENTE. Prendo atto che i presentatori non insistono per la votazione dell'ordine del giorno Giacco n. 9/2291/1. Chiedo ai presentatori se insistano per la votazione dell'ordine del giorno Lavagnini n. 9/2291/2, accolto dal Governo come raccomandazione.

GIORGIO PANATTONI. Naturalmente, ringrazio il Governo per aver accolto come raccomandazione questo ordine del giorno del quale sono cofirmatario. Tuttavia, intendo portare all'attenzione dell'esecutivo una contraddizione che mi sembra assolutamente palese. Infatti, questo provvedimento è caratterizzato dalla presenza di nomi, di cognomi, di siti e di località (si parla di Lecce, di Gallarate, di Como e così via). Dunque, non capisco perché non si possa chiedere che all'interno del provvedimento sia inserito anche il distretto tessile di Biella che, tra l'altro, ha una grande tradizione di carattere industriale.

Chiedo quindi al Governo di riconsiderare il parere espresso sul presente ordine del giorno, ammettendo che si tratta di una dimenticanza. Infatti — ripeto — si è parlato di una serie di siti, ma ci si è dimenticati del distretto industriale di Biella; parlare di moda e non parlare di Biella sarebbe come non parlare di Firenze! Domando al Governo se Biella valga almeno quanto Gallarate, che ho visto essere inserita nel testo in esame; non ho capito bene la gerarchia, anche perché, per quanto riguarda le squadre di calcio, mi pare che la Biellese militi in una divisione superiore a quella della Gallaratese!

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Le osservazioni testé svolte dall'onorevole Panattoni non ci trovano impreparati. In effetti,

la norma consente un meccanismo che scongiura l'ipotesi di dimenticanza di qualunque realtà che sia significativa.

Se proprio volete una mia opinione personale e politica, probabilmente sarebbe stato meglio affidare l'individuazione di tutte le realtà da prendere in considerazione ad una fase successiva, evitando di indicarne solo alcune nel testo del provvedimento.

PIERO RUZZANTE. L'avevamo proposto noi!

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Tuttavia, si tratta di un problema sul quale si è discusso per otto mesi nella Commissione di merito. Questo testo è frutto di una sintesi di opinioni diverse, che hanno consentito l'individuazione di un meccanismo che non è solo di salvaguardia, in quanto ci consente, attraverso la fondazione, di procedere ad una valutazione di merito di tutte le singole realtà.

L'accoglimento come raccomandazione di tutti gli ordini del giorno è dovuto alla necessità di garantire un trattamento paritario a tutte le proposte. Infatti, se ci muoviamo nella logica di un intervento del Governo nei confronti di un'entità terza, quale la fondazione, in questa fase non posso andare oltre l'accoglimento come raccomandazione per oggettivi limiti di competenza.

Comunque, siccome vi è la volontà di realizzare seriamente un sistema museale relativo ad un settore che, tra l'altro, per noi rappresenta un ottimo biglietto da visita, evidentemente su ogni singola proposta, contenuta o meno nei vari ordini del giorno, vi è l'impegno del Governo a seguire con la fondazione le fasi di attuazione, in modo da non escludere nessuna realtà del settore del sistema.

PRESIDENTE. Prendo atto che i presentatori degli ordini del giorno Lavagnini n. 9/2291/2, Panattoni n. 9/2291/3, Taborelli n. 9/2291/4 e Sandi n. 9/2291/5 non insistono per la votazione.

Chiedo ai presentatori dell'ordine del giorno Carli n. 9/2291/6 se insistano per la votazione.

CARLO CARLI. Signor Presidente, desidero far notare al sottosegretario Bono che nel mio ordine del giorno, che fa riferimento ad un mio emendamento che ho ritirato, non è indicata alcuna località proprio per evitare che il Governo si possa trovare, alla luce della riforma del titolo V della Costituzione, in una situazione di difficoltà. In quest'ordine del giorno, in sostanza, si prevede di promuovere la collaborazione fra le regioni e gli enti locali. Mi sembra quindi pleonastico e debole che esso sia accolto come raccomandazione. Con quest'ordine del giorno non si dice niente di straordinario, ma soltanto ciò che dovrebbe fare il Governo. Pertanto, il sottosegretario Bono dovrebbe, a mio parere, assentire a che il Governo s'impegni a prestare la propria collaborazione anche in questo caso.

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, effettivamente l'ordine del giorno dell'onorevole Carli è, nel contenuto, diverso dagli altri ordini del giorno presentati; difatti, mentre gli altri ordini del giorno indicano singole realtà che si vuole siano prese in considerazione, l'ordine del giorno in esame, invece, pone un problema metodologico di collaborazione con le regioni e con gli enti locali. Pertanto, il Governo non ha difficoltà, modificando il parere precedentemente espresso, ad accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Carli.

PRESIDENTE. Prendo atto che l'onorevole Carli non insiste per la votazione del suo ordine del giorno 9/2291/6. Prendo atto, altresì, che i presentatori degli ordini

del giorno Fistarol n. 9/2291/7, Colasio n. 9/2291/8 e Perrotta 9/2291/9 non insistono per la votazione.

È così esaurita la trattazione degli ordini del giorno presentati.

**(Dichiarazioni di voto finale  
— A.C. 2291 ed abb.)**

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ranieli. Ne ha facoltà.

MICHELE RANIELI. Signor Presidente, come gruppo parlamentare dell'UDC salutiamo con soddisfazione il provvedimento che ci accingiamo ad approvare, che consente l'istituzione del sistema museale della moda e del costume italiani. Si tratta di un punto di partenza, tenuto conto che sono diverse le esigenze da soddisfare promananti dalle realtà territoriali del nostro paese; tuttavia, l'apposita fondazione saprà recepire i suggerimenti e le proposte che perverranno.

Preannuncio, quindi, a nome del gruppo dell'UDC che voteremo a favore di questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

CARLO CARLI. Signor Presidente, preannuncio, a nome del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, un voto di astensione. La nostra è un'astensione molto critica. Del resto, gli stessi emendamenti presentati e votati dalla maggioranza stanno a dimostrare come, nonostante le profonde modificazioni che, grazie al nostro costante ed intelligente impegno di opposizione, abbiamo apportato al testo originario presentato dalla collega Garnerò Santanchè, rimangano degli aspetti di piena insoddisfazione.

In particolare, mi riferisco alla parte economica e finanziaria: come hanno rilevato l'onorevole Benedetti Valentini e l'onorevole Perrotta, le risorse si concen-

trano soprattutto in alcune realtà. Sarebbe peraltro interessante sapere come e dove si intenda realizzare a Milano la sede del Museo della moda italiana, previsto dall'articolo 1, comma 2, lettera *b*. Infatti, non ne abbiamo ancora sentito parlare in maniera più dettagliata, in particolare per quanto riguarda la sua localizzazione ed il modo in cui è destinato ad inserirsi nel sistema.

Grazie al nostro apporto, sono state introdotte alcune modifiche, che hanno, ad esempio, portato all'inserimento di Firenze, la città in cui è nata la moda, in cui si è svolta, con Giorgini, la prima sfilata di moda, in cui c'è la galleria del costume in Palazzo Pitti, in cui si tiene Pitti Moda, una delle maggiori manifestazioni di rilievo internazionale. C'è dunque un collegamento tra il *made in Italy* e la moda, da una parte, e l'arte e la storia del nostro paese, dall'altra.

Avremmo voluto molto di più e, pertanto, esprimeremo un'astensione molto critica.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Garnero Santanchè. Ne ha facoltà.

DANIELA GARNERO SANTANCHÈ. Signor Presidente, ritengo che il provvedimento che ci accingiamo ad approvare costituisca il giusto riconoscimento per un settore, come quello della moda, che ha dato molto al nostro paese, in termini non soltanto di immagine, ma anche di occupazione, di esportazione e di fatturato: il *made in Italy*, in ogni parte del mondo, costituisce per tutti la moda italiana.

Pertanto, Alleanza nazionale esprimerà un convinto voto favorevole (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, il gruppo della Margherita si asterrà nella votazione finale sul provvedimento in

esame con molta amarezza, poiché, a fronte di un'iniziativa, originariamente proposta dall'onorevole Garnero Santanchè ed altri colleghi, che prevedeva l'istituzione del Museo della moda italiana a Milano, in una sede non ancora localizzata, si è seguito un percorso metodologico, con la creazione della Fondazione quale museo diffuso sul territorio, aperto agli enti pubblici e privati interessati a concorrere.

Ci troviamo di fronte a un provvedimento in parte svuotato dell'innovazione che avevamo introdotto. Vanno in particolare rilevate le penalizzazioni di alcune significative realtà: cito per tutte Roma, inserita nel provvedimento su nostra proposta, e Prato, che costituisce uno dei centri del tessile e della mercatura legata a tale settore in Italia, a livello di eccellenza e con la presenza di studiosi di fama internazionale anche dal punto di vista degli studi storici, come il compianto professor Braudel.

Pertanto, la nostra astensione costituisce un segnale di notevole insoddisfazione. Portiamo a casa un risultato minimo, costituito dal fatto di avere lanciato questa idea, che auspichiamo venga sviluppata dal Governo, anche dando attuazione agli ordini del giorno accettati o accolti come raccomandazione, con riferimento ad altre significative realtà nazionali, che sono tutte, al di là delle apparenze, di notevole rilevanza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, sono entrato in quest'aula con l'intenzione di astenermi nella votazione finale, in quanto ritenevo che, nel corso dell'esame del provvedimento, Roma avrebbe avuto un minimo riconoscimento e che si sarebbe attribuita qualche ulteriore competenza giuridica al Ministero per i beni e le attività culturali. Immaginavo un dibattito civile, nel corso del quale, anche simbolicamente, 100 mila euro andassero a Roma e qualcosa si smuovesse.

Non si è smosso nulla. È stato fatto muro nei confronti dei nostri emendamenti; qualcuno in questa Assemblea deve resistere e deve dire di no: io dirò « no ».

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bianchi Clerici. Ne ha facoltà.

**GIOVANNA BIANCHI CLERICI.** Signor Presidente, intervengo semplicemente per annunciare il voto favorevole del gruppo della Lega Nord Federazione Padana su questo provvedimento che ha avuto un iter molto travagliato — troppo travagliato — con l'augurio che serva davvero alla nostra imprenditoria.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Licastro Scardino. Ne ha facoltà.

**SIMONETTA LICASTRO SCARDINO.** Signor Presidente, intervengo solo per esprimere il voto favorevole del gruppo di Forza Italia.

**PRESIDENTE.** Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

**(Coordinamento — A.C. 2291 ed abb.)**

**ALESSIO BUTTI, Relatore.** Chiedo di parlare ai sensi dell'articolo 90, comma 1, del regolamento.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ALESSIO BUTTI, Relatore.** Signor Presidente, propongo le seguenti correzioni di forma. All'articolo 3, comma 1, le parole « e del museo didattico della seta » sono soppresse. Inoltre, al titolo, sono aggiunte, infine, le parole « e interventi per la formazione e la valorizzazione degli stilisti ».

Rivolgo un ringraziamento a tutti.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono obiezioni, le correzioni di forma proposte dal relatore si intendono approvate.

*(Così rimane stabilito).*

Prima di passare alla votazione finale, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**(Votazione finale ed approvazione — A.C. 2291 ed abb.)**

**PRESIDENTE.** Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di legge n. 2291 ed abbinate, di cui si è testé concluso l'esame.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

*(Istituzione del Sistema museale della moda e del costume italiani) (2291-3292-3823-4203-4235):*

<i>(Presenti</i> .....	266
<i>Votanti</i> .....	206
<i>Astenuti</i> .....	60
<i>Maggioranza</i> .....	104
<i>Hanno votato sì</i> .....	196
<i>Hanno votato no</i> ....	10

*Sono in missione 66 deputati.*

Prendo atto che il dispositivo di voto dell'onorevole Perrotta non ha funzionato.

**Discussione della proposta di legge: Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati (1874) (ore 19,38).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge: Concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

MARCO BOATO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, solo un secondo per chiederle, anche per poter svolgere meglio questa discussione sulle linee generali, se potessimo sospendere i lavori per cinque minuti per riprendere poi con maggiore tranquillità.

Siamo qui tutti da parecchie ore, sia quelli di noi che ora devono partecipare a questa ulteriore fase dei lavori sia lei che sta presiedendo. Quindi, sarebbe forse opportuno prevedere cinque minuti di sospensione per poi riprendere tranquillamente con la discussione sulle linee generali. È solo una questione di opportunità.

PRESIDENTE. Sta bene. La intendo come intervento umanitario a favore del Presidente, naturalmente...

Sospendo la seduta per cinque minuti.

**La seduta, sospesa alle 19,40, è ripresa alle 19,45.**

*(Discussione sulle linee generali  
— A.C. 1874)*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Saia, ha facoltà di svolgere la relazione.

MAURIZIO SAIA, *Relatore*. Signor Presidente, la proposta di legge in esame è volta ad istituire uno speciale riconoscimento a beneficio dei coniugi e dei prossimi congiunti delle persone che sono state soppresse per infoibamento nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il 10

febbraio 1947. Essa deve essere considerata nell'ambito del filone culturale e politico di rievocazione e riconoscimento nei confronti di quanti sono stati vittime innocenti degli errori della guerra, nella quale hanno trovato spazio delitti efferati, esasperazioni ideologiche ed etniche. Riteniamo che il ricordo di queste vittime suoni come memoria e monito anche e soprattutto in questi anni in cui si vive la preoccupazione per i tanti conflitti armati presenti nel mondo. Dopo aver rilevato come però, nel caso delle foibe, le stragi non furono nemmeno indirettamente collegate a fatti di guerra, sottolineiamo che il ricordo di queste vittime consente di abbandonare la logica della distinzione tra buoni e cattivi, dal momento che la morte di innocenti sfugge ad ogni tentativo di discriminazione.

Voglio anche sottolineare, infine, il valore onorifico del riconoscimento previsto, che consiste nel conferimento, su domanda degli interessati, di un'insegna metallica con relativo diploma firmato dal Presidente della Repubblica e da consegnare annualmente con cerimonia collettiva. Il provvedimento precisa che restano esclusi dalla previsione normativa i congiunti di coloro che siano rimasti vittime degli eventi considerati mentre facevano volontariamente parte di formazioni non a servizio dell'Italia o per i quali sia accertato con sentenza il compimento di delitti efferati contro la persona. Manifestiamo un orientamento favorevole all'approvazione della proposta di legge e comunque anticipiamo anche un possibile accoglimento di alcune delle proposte emendative presentate.

In conclusione, vorrei ringraziare il precedente relatore, onorevole Anedda, che mi ha preceduto e che, dopo la sua nomina a presidente del gruppo di Alleanza nazionale, ha lasciato questa incombenza al sottoscritto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FILIPPO BERSELLI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, la proposta in esame, che riprende in modo parziale il testo approvato dalla Camera dei deputati nella passata legislatura, intende istituire uno speciale riconoscimento ai congiunti degli infoibati ed è un proposito che noi condividiamo. Tra pochi giorni, del resto, ricorderemo tutti insieme l'esodo di massa dei nostri connazionali dai territori attribuiti alla Jugoslavia nel corso della ridefinizione del confine orientale dell'Italia, il cui forzato allontanamento ha eliminato quasi completamente dall'area una componente nazionale autoctona e segnato una frattura senza precedenti nella storia delle terre dell'alto Adriatico. Si tratta di una vicenda che, come sappiamo, è stata a lungo rimossa ed ignorata quasi del tutto dagli italiani, rispetto alla quale abbiamo anche presentato una proposta di legge per l'istituzione di una « Giornata della memoria » dell'esodo dall'Istria, da Fiume e dalle coste dalmate, che potrebbe essere agevolmente discussa e licenziata dal Parlamento.

Ci sarebbe piaciuto pertanto che per la questione che oggi esaminiamo si fosse scelta la strada di sottoscrivere insieme una proposta comune, magari sulla scorta di indicazioni provenienti dalle associazioni degli esuli. Il fatto che invece si sia deciso — o meglio abbiate deciso, colleghi della maggioranza — di fare altrimenti la dice lunga sul rischio insito nella proposta oggi in esame, che è quello dell'uso della memoria delle vittime, un uso sul quale mi voglio soffermare e che, se così fosse, sarebbe spregiudicato e perciò scandaloso.

Mi spiego. Dopo oltre mezzo secolo dalla conclusione di quelle vicende, finita l'identità comunista, visto quello che si è visto nella ex-Jugoslavia, sarebbe ora di uscire da quel genere di verità che servono unicamente a rinsaldare le reciproche identità e a nutrire il rispettivo senso di appartenenza. Infatti, quando si parla delle vicende complesse del confine orien-

tale il più delle volte si finisce per dire delle cose che vengono sentite come vere nella misura in cui riflettono i pregiudizi che l'identità della destra e della sinistra italiana hanno rispettivamente accumulato con il tempo nei confronti degli italiani che vivevano al di là dell'Adriatico.

Vale per la destra e vale anche per la sinistra, sia chiaro. Ricordo che proprio l'anno scorso, in un articolo apparso sull'*Unità* sulla giornata della memoria dell'esodo dall'Istria, accanto ad alcune giuste osservazioni sulla responsabilità del fascismo nel reprimere duramente sloveni e croati, ai quali fu negata l'identità nazionale, si affermava, ad esempio, che Trieste tornò all'Italia nel 1947 e che gli italiani in Istria erano una presenza significativa solo a Pola, Fiume e Zara. Sarebbe interessante, naturalmente, conoscere in quali testi italiani o stranieri l'estensore dell'articolo abbia trovato notizie così singolari.

Resta il fatto, tuttavia, che al dunque, per una parte della sinistra, siccome un tratto dell'identità missina si basava sulla retorica dell'italianità in Istria, ne consegue che la presenza italiana in quei territori doveva essere per forza una pura invenzione del fascismo, con tutte le implicazioni che si possono dedurre da tale tesi.

In questo modo, insomma, la logica è che è sempre vero il contrario di quello che sostiene il nemico. Oggi, tuttavia, sarebbe ora di uscire da questo genere di verità. Basterebbe frequentare una qualsiasi biblioteca per scoprire, nei libri dedicati ai progetti di costruzione dello Stato e della nazione nelle aree non omogenee, sotto il profilo nazionale, che si estendono dal Baltico all'Adriatico, che la vicenda degli italiani dell'Istria è un capitolo di una storia europea.

Si tratta di una storia caratterizzata — nel Novecento, su scala incomparabilmente più ampia che in passato — da spostamenti coatti di popolazione, giustificati dall'esigenza di garantire l'omogeneità etnico-nazionale di aree territoriali determinate. È una storia europea nella quale le parti in causa sono sempre vittime e carnefici insieme.

Per questa ragione, sarebbe una sciagura se adesso la questione delle foibe venisse « esportata » nel nostro paese con la stessa logica contrapposta con la quale l'abbiamo vissuta, in questi anni, a Trieste, a Gorizia e lungo il nostro confine orientale. Bisogna evitare, allora, di fare confusione: non bisogna generalizzare con superficialità genocidi e stermini e, soprattutto, non bisogna usare le tribolazioni della gente per occultare le diverse responsabilità storiche.

Vorrei chiarire portando un esempio. Nella relazione che illustra la proposta di legge presentata dall'onorevole Menia, vi è il riferimento al ristabilirsi di presidi italiani e alla difesa del confine orientale ad opera di reparti come la X MAS o il battaglione bersaglieri « Mussolini ». Si tratta di un riferimento che, tra l'altro, non compariva nella relazione che accompagnava il testo approvato dalla Camera dei deputati nella scorsa legislatura. Ma se così stanno le cose, allora vi è il rischio che, dietro la memoria delle foibe, si celi nient'altro che il rancore politico e sociale della destra sconfitta dalla guerra.

Cerco di spiegarmi meglio, e vi chiedo: Junio Valerio Borghese, comandante della X flottiglia MAS, nominato da Mussolini sottosegretario della Marina della Repubblica sociale italiana, fu al servizio dell'Italia, come prevede l'articolo 1 del provvedimento in esame? Chi organizzò il gruppo estremista di destra del Fronte nazionale del 1967, nonché il *golpe* fallito contro la Repubblica nel 1970, e quindi riparò nella Spagna franchista, fu al servizio dell'Italia?

Non è vero, piuttosto, che il capo della X MAS, ritenuto dall'autore della proposta di legge in esame « presidio di italianità », ha avuto in odio l'Italia democratica ed ha ordito attivamente contro di essa? Non è forse vero, invece, che Junio Valerio Borghese ha amato la dittatura ed ha auspicato e complottato affinché la dittatura di destra fosse ristabilita?

È il caso di sottolineare, allora, che quella condotta dalla X MAS e dal battaglione « Mussolini » lungo i confini orientali non fu una guerra patriottica, con-

dotta in nome della difesa della patria. Della patria il fascismo fece scempio, usurpò l'idea di nazione e la nostra bandiera e praticò lo sciovinismo più cieco e più violento, come si confà ad ogni dittatura.

La guerra condotta sul fronte delle province orientali, accanto ai tedeschi, fu una guerra in difesa della Repubblica sociale italiana e quindi, principalmente, contro la democrazia. Non è un caso che la X MAS fu impiegata in molteplici fronti, da Nettuno a Garigliano, contro gli eserciti angloamericani, e che cercò di organizzare nelle retrovie del fronte alleato, con i battaglioni nuotatori e paracadutisti, un'attiva resistenza fascista.

Il punto è che la guerra anticomunista che la X MAS ed il battaglione « Mussolini » sostengono di aver combattuto sul fronte italiano orientale serve a celare la guerra che essi oggettivamente combatterono per difendere il fascismo ed il nazismo.

Se si sostiene di aver voluto difendere gli italiani dal pericolo delle foibe e dalla violenza comunista, allora si deve riconoscere di aver consapevolmente difeso anche le leggi razziali, le persecuzioni ebraiche e la violenza legale, quindi nota a tutti, della dittatura.

Piuttosto, l'accostamento dell'attività bellica e di repressione antipartigiana della X MAS e del battaglione « Mussolini » con le vittime delle foibe titine fa parte della classica « logica invertita », per cui si giustifica ciò di cui si è causa con l'odio praticato dal nemico. Ma è proprio l'uso della memoria delle vittime da parte dei contendenti che deve avere termine, e nei casi delle vittime, in questi casi, le forze combattenti in campo sia da una parte sia dall'altra devono rimanere innominate.

La proposta di legge in esame prevedeva, inizialmente, in merito al titolo onorifico ed al diploma di cui all'articolo 4, che nell'insegna metallica venisse scritto: « Per l'Italia »; la Commissione ha POI accolto la diversa espressione che abbiamo proposto: « La Repubblica italiana ricorda ». Lo dico con soddisfazione, ma voglio chiarire le ragioni della nostra insistenza.

La dicitura « Per l'Italia », per le ragioni che ho esposto, rischiava di veicolare anche il riconoscimento di chi ha combattuto per una dittatura contro un'altra dittatura. E vi era il rischio — ma, forse, dovrei dire che il rischio c'è ancora — che per questa via si cercasse di determinare, nelle province orientali, l'identificazione aberrante tra guerra di regime e guerra patriottica e del fascismo con l'Italia: la Decima MAS ed i vari battaglioni fascisti impegnati nella repressione antipartigiana avrebbero agito, alla fine, in nome della patria ed in difesa della nazione. In questo modo, però, il valore nazionale e patriottico dell'antifascismo sarebbe completamente scalzato, il che, a nostro modo di vedere, è inaccettabile.

Non ci si può ingannare sul fatto che la guerra, soprattutto sul fronte orientale, non fu tanto una guerra patriottica, quanto piuttosto una guerra ideologica e nazionalistica; e, anche se non è dubbio che molti giovani giuliani di allora, vittime sia della propaganda fascista e nazionalista sia della violenza del Fronte di liberazione slavo (foibe del 1943), nutrirono autentici sentimenti di amore per la nazione e per la patria, l'italianità, nel senso nobile del termine, è un sentimento che va riconosciuto con serietà e serenità di giudizio. È altrettanto evidente che, alla luce della storia, si impone oggi ai reduci di quell'esperienza la rielaborazione critica e severa della loro scelta di campo ed il ripudio netto e reciso del loro capo, Junio Valerio Borghese, nonché la rinuncia a schermirsi dietro le vittime dei partigiani titini, per condividere quindi con tutti i valori di democrazia ed il rispetto per i morti.

Quel che più colpisce, ancora oggi — da quei momenti terribili, sono passati quasi sessant'anni —, è la tenacia con la quale una parte della destra ed una parte della sinistra continuano a ritenersi depositarie della verità sulla violenza comunista e sul suo episodio più inquietante, le foibe, le voragini carsiche dove furono gettate le vittime della repressione.

I dati e la dimensione del fenomeno sono ancora oggi oggetto di disamina,

come qualsiasi altro modo storiografico. Non è questo, però, che ci sorprende e che deve sorprendere; quel che colpisce sono l'insistenza e l'inerzia con le quali una parte della destra ed una parte della sinistra continuano a mantenere saldo uno schema interpretativo inamovibile. Una parte della destra ritiene le foibe la manifestazione non solo della violenza comunista, ma anche del tipico spirito balcanico e slavo, visceralmente e storicamente antitaliano. In questo modo, essa nega in modo reciso la natura e l'origine plurale e multietnica di quelle regioni, un prezioso serbatoio, oggi, nel quadro dell'integrazione europea. Una parte della sinistra, invece, ritiene le foibe la manifestazione di una giusta reazione contro la violenza perpetrata dallo sciovinismo della dittatura fascista e nazista e, in questo modo, nega l'evidenza della natura violenta intrinseca del comunismo, riducendolo ad una mera risposta ad altre violenze.

Questi schemi, in entrambi i casi, traggono alimento dallo spirito di appartenenza nazionale ed etnica e, puntando sul dualismo slavi-italiani, cercano di minimizzare la portata del totalitarismo, oggi impresentabile, ma a cui entrambi gli schemi continuano a restare attaccati in modo subdolo, mentre è stato proprio il totalitarismo l'ingrediente aggiuntivo indispensabile per trasformare i nazionalismi in persecuzione senza tregua per gli apolidi.

Il fatto è che la destra e la sinistra estrema, per garantirsi il consenso elettorale, devono mantenere in vita antiche contrapposizioni nazionali e devono continuare a sfruttare emotivamente la memoria delle vittime del totalitarismo, un bagaglio di dolore e di sofferenza che, anche per la colpevole assenza della sinistra, la destra è stata ben attenta a mantenere nell'alveo della rancorosa ingratitudine verso la nazione e verso la imbellè patria democratica. Ma il paradosso è proprio questo: il totalitarismo ha consumato violenze inaudite contro i nemici oggettivi: oggettivi perché molti, soggettivamente, non sapevano nemmeno di esserlo, come gli ebrei per i nazisti o i

nemici del popolo per i comunisti. Nel nostro caso, il totalitarismo ha consumato violenze inaudite contro gli slavi, oggettivamente comunisti, e gli italiani, oggettivamente fascisti, ed ha continuato a giustificare il nazionalismo più gretto e rozzo, sia pure inserito, stavolta, nel quadro del sistema democratico, perché il nazionalismo trova giustificazione nel totalitarismo dell'altro schieramento, ma mai nel proprio.

Il peso della memoria della violenza comunista delle foibe, in questo quadro, è stato indubbiamente molto grande. Si tratta di cifre e dimensioni sulle quali, come dicevo, non tutti si trovano d'accordo, al punto che fraintendimenti, strumentalizzazioni e vere e proprie falsificazioni compaiono spesso sulla stampa nazionale (e, per i motivi che ho cercato di illustrare, non si tratta di errori casuali). Ma su questo, su due momenti diversi del fenomeno, a ridosso dell'8 settembre 1943 ed a guerra finita, nel maggio del 1945, non intendo soffermarmi oltre.

Voglio soffermarmi brevemente, invece, su un altro aspetto del problema: la natura etnica dell'eccidio e la sua pianificazione.

La domanda che dobbiamo porci, in altre parole, è la seguente: l'armata di Tito programmò l'eliminazione di un'intera comunità nazionale oppure si trattò di un'eliminazione politica, non solo dei collaborazionisti e dei fascisti, ma anche di tutti coloro che semplicemente non erano comunisti?

Penso che una risposta non escluda l'altra, anzi le due risposte si rimandano a vicenda, giacché la dittatura seppe saldare, in Jugoslavia, i miti nazionali, alimentati da quella che fu, a tutti gli effetti, una guerra patriottica all'ideologia comunista inquadrata nella realizzazione socialista. Ma questa versione organica e sfaccettata è ancora lontana dall'essere acquisita intimamente. È più comodo ridurre la storia in maniera manichea. Infatti, la destra — e non solo quella neofascista — ha sempre caldeggiato, come del resto traspare dalla proposta di legge in esame e dall'intento di saldare foibe ed esodo, l'ipotesi di una

natura etnica dell'eccidio. L'intento è di conferire al fenomeno delle foibe una dimensione metastorica. Il genocidio degli italiani riecheggia, infatti, l'Olocausto degli ebrei ad Auschwitz. Il risultato è di paraggiare i conti con le responsabilità del fascismo rispetto allo sterminio nazista, rilevando la pari, se non superiore, violenza politica del comunismo.

Parte della sinistra ritiene, viceversa, aberrante ogni comparazione tra le due violenze e lo schema è sempre quello: le foibe sono solo la risposta, sia pure eccessiva, alla brutalità del nazifascismo e alla pianificazione della violenza e dello sciovinismo. Inoltre, le foibe restano una risposta politica e non etnico-nazionale.

Le incomprensioni attorno a tali questioni hanno portato a contrapporre a Trieste, nella Venezia Giulia, due luoghi della memoria: il lager nazista della risiera di San Sabba e le foibe. Il confronto, spesso, ha assunto i caratteri aggressivi delle ideologie contrapposte, inchiodando la vita delle città e di quella regione alle contraddizioni del dopoguerra; senza contare che proprio il carattere di questo confronto ha reso illeggibile al resto del paese, che continua a vedere nella Venezia Giulia un luogo letterario, più spesso solo l'immenso sacrario di Redipuglia, questa pagina di storia nazionale, la stessa composita realtà regionale e la specificità della cultura e della presenza italiana lungo i confini orientali.

Oggi, alla vigilia dell'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Europa centro orientale, in primo luogo, la Slovenia, è venuto il momento di riscoprire e comprendere fino in fondo le ragioni storiche della convivenza pacifica tra etnie e nazionalità diverse e, proprio perché questo tessuto civile e plurale è ancora vivo, nonostante i perversimenti di nazionalismi totalitaristici, corre l'obbligo di restituirgli cittadinanza, valore, rigettando le semplificazioni ideologiche.

Le leggi liberticide fasciste del 1926, le infami leggi razziali del 1938, la violenza della deportazione e della persecuzione nazista della *Adriatisches Küstenland*, gli eccidi delle foibe, la repressione per mano

comunista e l'esodo della comunità italiana dalla Jugoslavia di Tito devono diventare parte integrante della memoria storica della nostra democrazia.

È venuto il momento che la libertà, guadagnata dalla Resistenza e dalla vittoria degli eserciti democratici, dia un frutto che ancora non ha dato: la verità intesa come valore civile condiviso. Come ha osservato Rusconi, la diversità e l'inconciliabilità delle memorie singole devono dar luogo ad un processo di elaborazione che, mediato dagli strumenti della ricerca scientifica, approdi alla fine ad una matura memoria collettiva. È una memoria critica e solidale perché tiene in conto ed elabora i vissuti di tutti i protagonisti e testimoni, non in modo indifferenziato e relativizzante, ma secondo un ordine di valori condivisi. Nel nostro caso, quest'ordine di valore è di una democrazia che riconosce di essere storicamente frutto della Resistenza. Niente a che vedere con quel revisionismo che rinuncia al discrimine, fa qual che è giusto e quel che è ingiusto e porta a non distinguere più nulla e a confondere le responsabilità (come dire: siccome nella lotta antifascista ci furono anche le foibe, allora nessuna parte era migliore dell'altra). Si tratta, invece, di uscire dalle semplificazioni e dalle omissioni di parte, conservando la ricostruzione di tutte le responsabilità, grandi e piccole, maggiori e minori, e dandoci una storia che sia di tutti.

Per fare questo, bisogna rompere i tabù della storia ed avere il coraggio di superare gli steccati ideologici. La vittoria che sancì la fine del secondo conflitto mondiale è stata a lungo ritenuta dalla sinistra comunista una « vittoria dimezzata », perché la democrazia ritrovata era ritenuta un valore transitorio ed incompleto per chi guardava alla realizzazione del socialismo.

Da tempo, tuttavia, abbiamo riconosciuto che quell'approdo è per tutti, anche per la sinistra irriducibile, un porto sicuro ed è tempo che la destra faccia altrettanto. Le vicende della Venezia Giulia, le sofferenze e le tragedie degli italiani al confine

orientale, fino alle coste dalmate, costituiscono un capitolo drammatico della storia dell'identità nazionale.

È una grande questione nazionale che richiede unità, non furbizia: l'unità del paese e delle forze politiche nella capacità di ripensare al proprio passato, nel ricordare e nell'analizzare apertamente (oggi possiamo farlo) le responsabilità e i silenzi. Ma tutto ciò richiede un riconoscimento che deve collocarsi al di fuori delle diverse opzioni ideologiche e identitarie di schieramento.

Noi sappiamo che gli italiani del Friuli-Venezia Giulia, dell'Istria, della Dalmazia, pagarono un prezzo assai elevato che fu loro imposto dalla Jugoslavia e anche dai comunisti italiani, che accettarono l'annessione alla Jugoslavia dell'Istria e delle coste dalmate; ma sappiamo che pagarono tale prezzo elevato anche per quel che avevano fatto in Istria e in Dalmazia il fascismo e i suoi epigoni della Repubblica sociale italiana, che, di fatto, accettarono l'annessione di quelle terre all'*Adriatisches Kustenland*, al litorale adriatico.

Noi crediamo che la coscienza nazionale sia ora in grado di fare i conti con questo passato tragico, ma non dobbiamo strumentalizzare quelle vicende ancora una volta e non dobbiamo confondere — come invita a fare la proposta di legge in esame con il riferimento alla X MAS e al battaglione Mussolini — guerra di aggressione, con i suoi eserciti e i suoi militi, e sofferenze di popolo.

Occorre anzitutto che la nazione, la Repubblica italiana, ricordi l'antifascismo italiano democratico, che a Trieste, a Gorizia, in Istria, lungo le coste dalmate, cercò disperatamente di difendere e testimoniare un'idea diversa da quella della retorica fascista e da quella comunista della fratellanza italo-slava, che copriva, in nome di un dichiarato internazionalismo, le spinte annessionistiche del nazionalismo jugoslavo.

La Repubblica oggi deve ricordare gli italiani che al confine orientale furono uccisi o sparirono sotto i colpi della violenta repressione jugoslava, come l'azionista Sverzutti e il socialista Ulivi, compo-

menti del CNL di Gorizia, deportati ed eliminati a guerra conclusa e per i quali la richiesta di conferimento da parte della Repubblica di una medaglia d'oro al valore militare sarebbe ora un atto di giustizia e di riparazione.

Per fare questo, dobbiamo condannare anzitutto totalitarismi, razzismi, nazionalismi, e prendere tutti atto finalmente che il problema della nazione oggi non è separabile da quello della cittadinanza, e questo dipende sempre più dall'avanzare della società civile internazionale.

A tali considerazioni noi ispireremo il nostro atteggiamento in quest'aula e gli emendamenti alla proposta in esame, che mirano semplicemente a reintrodurre le previsioni contenute nel testo approvato nella scorsa legislatura. Vi invitiamo a considerarli seriamente allo scopo di unire il paese, non per dividerlo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo e della Margherita, DL-Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rosato. Ne ha facoltà.

**ETTORE ROSATO.** Signor Presidente, questo è un provvedimento che nasce nella passata legislatura, un provvedimento di riconoscimento ai famigliari degli infoibati, semplice ma dal grande valore storico, politico e umano.

Lunghi anni sono stati spesi, spesso inutilmente, per spiegare che cosa sono le foibe, che non sono solo cavità carsiche; direi che ormai non lo sono più. Esse sono diventate un luogo simbolo di una tragedia che si è consumata sul Carso triestino e goriziano, nell'Istria.

Come ormai acquisito dagli studi, la maggior parte degli infoibati è stata uccisa senza che fosse neanche stata dimostrata la sua colpevolezza, con responsabilità che non sono state spesso né cercate né trovate. Spesso la repressione si è abbattuta su intere categorie ritenute colpevoli o pericolose, come i militari, i membri degli apparati dello Stato, gli appartenenti alle formazioni partigiane italiane non comuniste, i membri dello stesso Comitato di

liberazione nazionale italiano. Ciò però non toglie che, accanto a questi, vennero individuati ed eliminati altri soggetti, che invece avevano fatto parte degli strumenti repressivi più odiosi, creati proprio dai nazifascisti, che nel periodo della guerra si erano distinti per la ferocia dimostrata nei confronti degli antifascisti italiani e sloveni, come pure della popolazione civile e degli ebrei.

Su tali crimini la documentazione è amplissima. Io ricordo solo una lettera che Monsignor Antonio Santin, all'epoca vescovo di Trieste, scrisse al sottosegretario per l'interno Buffarini. Egli scriveva: « Vi posso assicurare che vi è nella popolazione un sordo malcontento e una viva indignazione per questo trattamento. Ciò è contrario alle leggi dell'umanità e pregiudica il buon nome italiano. Queste cose le ho sapute da fonte diretta. Uomini e donne vengono seviziati in modo più che bestiale; vi sono particolari che fanno inorridire. Quando contro la legge da chi rappresenta la legge viene usata violenza e ingiustizia, tutto crolla ».

Questo scriveva Monsignor Santin, a testimonianza di un dramma che si viveva in quegli anni sul confine orientale a motivo della forte repressione delle truppe fasciste e naziste.

Negli ultimi giorni di guerra tali criminali fuggirono da Trieste, alcuni caddero nelle mani dei partigiani italiani e furono fucilati sul posto, altri furono individuati dagli jugoslavi e finirono nelle foibe. Che lo Stato italiano li ricordi ufficialmente sembra veramente un errore. In questo senso, abbiamo presentato un emendamento, per distinguere le centinaia di persone infoibate non colpevoli di nulla.

Monsignor Edoardo Marzari, presidente del CLN giuliano, dopo aver manifestato lo spirito di alto sentire umano, cristiano ed italiano della Resistenza, scriveva ai suoi torturatori rimproverando l'infamia che attiravano sul nome italiano con i loro provvedimenti. Sarebbe un errore accomunare all'interno di questo provvedimento tutti coloro che sono stati oggetto di una simile tragedia.

Se è vero che le foibe sono anche frutto di una spirale di rancori per il ricordo delle sopraffazioni compiute dai fascisti e dai nazisti sulla popolazione, in particolare sugli sloveni e sulle formazioni partigiane, ciò non rende assolutamente la violenza di quegli anni più giustificabile o più comprensibile, perché mai la violenza può giustificare altra violenza.

In questi anni, milioni di giovani ce lo hanno detto testimoniando e manifestando contro qualsiasi tipo di guerra: è in questa logica di pace che si costruisce il futuro. Proprio non perdendo la consapevolezza che una guerra di aggressione dell'Italia fascista e della Germania nazista ha causato nella nostra Europa ferite ancora aperte dopo cinquant'anni, bisogna considerare una logica di riappacificazione, che oggi può trovare compimento anche con l'esame e con l'approfondimento di questo provvedimento, che nella scorsa legislatura non è riuscito ad ottenere l'approvazione dei due rami del Parlamento.

Trieste è una città simbolo di questo dramma, come di quello dell'esodo. A Trieste quasi tutte le famiglie, in via diretta o indiretta, hanno un familiare che è stato coinvolto nelle vicende dell'esodo (molto spesso) o in quelle delle foibe. In questa città, negli ultimi anni, si è lavorato per superare queste ferite. L'appuntamento annuale organizzato dal Comitato per i martiri delle foibe (quest'anno si celebrerà il cinquantanovesimo anniversario), costituito anche dagli enti locali, dal comune e dalla provincia, vede da anni la presenza, sulla foiba di Basovizza (che è un monumento nazionale), di rappresentanti istituzionali di tutte le forze politiche, a testimonianza di un grande sforzo che la città ha compiuto.

Con questa logica e per queste ragioni, mi auguro che l'esame del provvedimento veda l'accoglimento degli emendamenti che riportano il testo a quello approvato dalla Camera nella precedente legislatura, che tendeva proprio a misurare il contesto cui ci si rivolge e le questioni spinosamente presenti ed ancora aperte. Ho sentito il relatore esprimere una disponibilità in tal senso, e me ne rallegro. Credo che

all'interno del Comitato dei nove si potrà svolgere un lavoro positivo in questo senso.

Ritengo, invece, che le proposte che inseriscono elementi nuovi, che confondono i due eventi drammatici che hanno caratterizzato la vita del confine orientale ed anche del paese (mi riferisco all'esodo e alle foibe) e che propongono un'unica data di riferimento non vadano in questa direzione. Sarà ancora più difficile spiegare al paese la complessità di un confine orientale che spesso ha lasciato la storia con dei punti di domanda.

Personalmente, considero doveroso ricordare con una giornata nazionale il dramma dell'esodo; ma, senz'altro, non si tratta di un problema di data.

È un dibattito aperto nel paese e sul quale vi è una grande volontà da parte di buona parte di tutte le forze politiche di arrivare ad un segnale importante, che rappresenti anche un segno di unità nazionale su queste questioni.

Tuttavia, oggi sulle foibe compiamo un ulteriore atto, che è un atto di *pietas* e di giustizia. L'esodo è un dramma nazionale che oggi va sicuramente ricordato, con uno sguardo al futuro e con la consapevolezza che le attività delle associazioni degli esuli si svolgono guardando con attenzione a quanto succede in una Europa nuova. Penso, ad esempio, alle attività dell'Istituto regionale di cultura istriana, fiumana e dalmata, nell'ambito degli importanti contatti che intrattiene con le nostre comunità in Slovenia e in Croazia.

Per queste ragioni, confido che il provvedimento in esame chiuda definitivamente una pagina di dolore, con un atto di civile memoria che lo Stato italiano compie mostrando, sia pure in ritardo, una vicinanza ai congiunti di chi, in un periodo terribile del dopoguerra, sul confine orientale ha pagato con la vita, senza colpa, la sua appartenenza religiosa o politica, il suo sentirsi italiano. Confido pertanto che il lavoro dell'intero Parlamento possa portare alla rapida approvazione di questo provvedimento.

Intendo inoltre trovare tutte le motivazioni per poter esprimere convintamente